

ADDII

C'erano una volta Ibba e l'Unità

di Piero Sansonetti
a pagina 22

E' morto Fausto Ibba. Aveva 83 anni, era sardo, magrissimo, aveva un cervello gigantesco. Voi non sapete chi era Fausto Ibba, probabilmente, e questo è un vero peccato perché Fausto Ibba è stato una persona fantastica e secondo me, voglio proprio dirlo (anche se so che nessuno lo crederà), è stato il migliore giornalista italiano del dopoguerra. Sicuramente il più bravo giornalista che mai abbia lavorato all'Unità. E' morto ieri, nel giorno stesso nel quale è morta l'Unità.

NECROLOGI

C'erano una volta Fausto, l'Unità, il giornalismo...

NEL GIORNO NEL QUALE HA CHIUSO IL GIORNALE FONDATA DA GRAMSCI, A ROMA È MORTO IBBA, GENIALE E SEMISCONOSCIUTO GIGANTE DELL'INFORMAZIONE

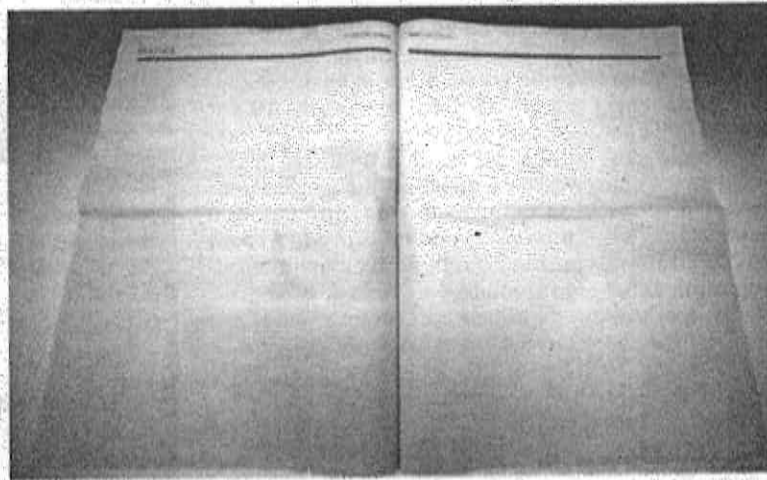
di Piero Sansonetti

Le coincidenze, i simboli: ci credete ai simboli? Ieri, nel giorno della morte dell'Unità, è morto Fausto Ibba. Aveva 83 anni, era sardo, magrissimo, aveva un cervello gigantesco. Voi non sapete chi era Fausto Ibba, non lo avete mai sentito nominare (la grande maggioranza di voi non lo ha mai sentito nominare) e questo è un vero peccato perché Fausto Ibba è stato una persona fantastica e secondo me, voglio proprio dirlo (anche se so che nessuno lo crederà) è stato il migliore giornalista italiano del dopoguerra. Ieri Marco Sappino ha scritto sull'Unità che io (vent'anni fa almeno) sostenevo che Ibba fosse il maggiore intellettuale sardo dopo Gramsci, e Marco scriveva che io dicevo così perché a me piacciono i paradossi. Non ricordo di aver detto quella frase, però lo ho sempre pensato. E qui sarò sacrilego: credo che Fausto, il sardo Fausto, non avesse niente da invidiare al sardo Luigi Pintor, che era stato il suo maestro ma che Fausto non amava. Pintor era sfacciato, sfacciatissimo. Fausto era di una sobrietà e di una timidezza che rasentava la malattia. Era anmmalato di modestia, anche se era un tipo molto sicuro di se, quasi arrogante sul piano intellettuale, ma timido e lieve come era timido il suo corpo che non ha mai pesato, credo, più di 60 chili per un metro e settantacinque di altezza.

Parlava perfettamente il russo, era stato allevato dai sovietici e da Togliatti, era comunista fino al midollo, e però in lui non c'era mai niente, niente proprio di dogmatico, di "ripetuto" di formulistico. Non potrei dire che Fausto Ibba non sia stato uno stalinista, perché in fondo la sua cultura era permeata di stalinismo e di collettivismo. E però dello stalinismo gli mancava quell'elemento essenziale che è l'irregimentazione. Nessuno, mai, ha messo Fausto dentro un reggimento. Lui era disciplinato e aveva un senso smisurato della ragion di partito. Però - non saprei bene spiegare come - dentro questa ragione di partito si scavava la propria, totale, indipendenza e autonomia intellettuale. Dentro al collettivismo al quale credeva c'era uno spazio enorme per l'individuo. Specie per l'individuo Fausto...

Scriveva come un Dio, i suoi corsivi erano fulmini feroci. La sua capacità di polemica era persino irritante. Ti metteva alle corde, e poi ti picchiava piano piano, finché non ti arrendevi. La sua meticolosità era mostruosa. Ma la sua delirante umiltà lo portava a presentarsi come un "niente", e allora scriveva pochissimo, evitava di firmare, non voleva apparire, fuggiva, si schermiva. All'Unità, almeno per quei trent'anni che ho passato lì dentro, nessuno scriveva bene come Ibba e nessuno scriveva poco come Ibba. E ppi nessuno era colto come lui, ma nessuno nascondeva, come lui, la sua cultura sconfinata.

Mi ricordo una volta, alla fine degli anni ottanta - io ero vicedirettore - gli chiesi se mi faceva un corsivo su qualcosa che ora non ricordo. Lui mi disse di no, che non poteva perché stava lavorando alla sua rubrica della settimana successiva. Sessanta righe. Dico: sessanta righe e cinque giorni di tempo per preparale! Glielo feci notare ma lui mi spiegò che la prossima rubrica la voleva dedicare a una polemica per una certa cosa che aveva detto Craxi a proposito della riforma costituzionale (già allora, pensate un po', se ne parlava...) e lui per contestare quella affer-



mazione di Craxi stava leggendo gli atti della Costituente. Due o tremila pagine per fare un corsivo...

E' morto ieri mattina. Non lo avevo più sentito, da anni, più o meno, credo, dall'estate del 2000 quando l'Unità chiuse per la prima volta e Fausto fu messo a riposo. La nuova Unità, quella di Furio Colombo, nata dalle ceneri della vecchia Unità del Pci, non aveva più bisogno dei vecchi. Li rottamava, come si fa adesso. Fausto aveva 70 anni nel 2000, era molto legato alla storia del movimento operaio, ma lui era in grado di guardare al futuro. Ha sempre guardato al futuro. Sebbene parlasse russo, tra i vecchi fu quello che più si avvicinò a noi della nuova generazione, nei primi anni ottanta, quando - diciamo così - prendemmo il potere e pretendemmo di svecchiare il giornale, di buttare via tutti i rimasugli stalinisti, di pretendere autonomia dal partito, di mettere in discussione Togliatti e i mostri sacri. Lui fu tra i pochi che non si scandalizzò, anche se era un ortodosso, ed era stato sempre un nemico giurato della corrente di sinistra del Pci, gli ingraiani, che all'Unità era fortissima, e della quale io, per esempio, facevo parte. A lui piaceva contestarci ma anche darci una mano. Gli piaceva che i giovani si assumessero le proprie responsabilità. Non si indignò nemmeno quel giorno che facemmo un titolo a pagina due, nel quale accusavamo Togliatti di aver lasciato morire Gramsci, e non si scandalizzò neppure quella volta - alla vigilia dell'89 - quando mettemmo in prima pagina - nell'anniversario sacro della morte di Togliatti - un titolo sbeffeggiante e sacrilego che recitava così: «C'erano una volta Togliatti e il comunismo». Al partito



successo l'ira di Dio, volevano scuoiarci. O almeno licenziarci. Fausto ci difese. Cioè, ci difese come faceva lui: spiegandoci graziosamente e con complicati ma comprensibilissimi giochi di parole quanto fossimo ignoranti, quanto poco conoscessimo Togliatti visto che non avevamo studiato e avevamo letto poco...ma poi dichiarando che comunque la nostra scelta di rottura era più interessante della difesa blindata della memoria di Togliatti che facevano gli apparatchik del partito, ignoranti quanto noi e forse anche di più. Poi arrivò l'89 e molti di quelli che ci avevano attaccato furenti, e avevano chiesto la nostra cacciata per evidente anticomunismo, giurarono tre volte di non aver mai letto Togliatti in vita loro e di non essere mai stati comunisti...

Fausto aveva una storia lunghissima dentro il Pci. Negli anni cinquanta, poco più che ventenne, venne mandato a studiare a Mosca, alla famosa scuola di partito. Lui studiò, studiò, studiò, imparò un sacco di cose. Lesse Shakespeare, Tasso, Baudelaire, Kant ed Hegel, ma anche tutto Lenin, Stalin (forse, di nascosto, lesse anche Tortsy perché lo citava spesso...). Poi si innamorò di una ragazza bulgara. E per la prima volta smise di essere serio serio e si lasciò andare. Scavalcò non so quale recinzione e penetrò nel collegio femminile. Lo beccarono. Scoprirono che la sua ragazza era già sposata a Sofia. Scandalo. Furono drastici i sovietici: a casa. Fausto in Italia e lei a Sofia. Fausto si difese in tutti i modi, cercò di spiegare che non avevano fatto niente di male, che il proletariato usciva indenne dalla sua azione, che l'amore non contrasta coi principi del marxismo-leninismo. Niente: a casa. Capite che era un dramma vero. Fausto in Italia ci tornava pure volentieri, ma lei finiva a Sofia, prigioniera del suo paese, non sarebbe mai potuta uscire e Fausto non avrebbe mai avuto il visto per la Bulgaria, c'era la cortina di ferro: divisi per sempre, innamoratissimi e lontanissimi e disperatissimi.

Fausto tornò a Roma e chiese aiuto al direttore del suo giornale, Alfredo Reichlin. Direttore autorevole ma trentenne. Alfredo chiese a Togliatti di intervenire, e quella volta "il migliore" si commosse, chiamò Mosca, chiamò Sofia, fece il diavolo a quattro e alla fine la ragazza bulgara ottenne il visto, venne in Italia e sposò Fausto. Da allora, dagli anni cinquanta, Fausto vive all'Unità, in simbiosi con l'Unità. Cambiano i direttori (Reichlin, Alicata, Ferrara, Pajetta, Tortorella, Pavolini, di nuovo Reichlin, Petruccioli, Macaluso, Chiaromonte, D'Alema, Foa, Veltroni, Calderola...) Fausto è sempre lì. Ha ottimi rapporti coi direttori, ma è sempre critico, con tutti. Non prende ordini ma lavora sodo.

No, vi assicuro, non è un caso se Ibba è morto ieri. Ieri è finita la storia grandiosa dell'Unità. Il suo essere un giornale di movimento, e non di partito, sempre in trincea, sempre pronto a pensare, a produrre politica, a far casino, a sconvolgere gli equilibri. L'Unità è stato per decenni un giornale decisivo nel quadro dell'editoria italiana. La sua fine - concettualmente - coincide con la fine di Fausto. Non serve a nessuno più un intellettuale, e tantomeno un intellettuale collettivo, come Gramsci aveva pensato il giornale. Gli intellettuali oggi hanno un senso se firmano una mozione, se si aggregano a un gruppo potente, se accettano le idee degli altri e ne fanno i testimonial. Un intellettuale oggi ha un senso se fa spettacolo, se crea slogan, se ama i giudici. Se invece elabora qualcosa, se produce un pensiero, se organizza alcune idee, è meglio isolarlo, bandirlo. A che serve più un giornale come è stata l'Unità? A che serve una testa come quella di Fausto Ibba? A niente, credete, a niente: solo a rompere i coglioni. Muoiano, riposino in pace.